

**A.M. Colavitti-C. Tronchetti, Guida archeologica di Cagliari, collana "Sardegna archeologica. Guide e Itinerari", Sassari, Delfino, 2003:**

Cagliari prima dei Romani

L'origine fenicia di Cagliari, già un tempo supposta sulla base dei materiali importati databili tra la fine dell'VIII ed il VI secolo a.C. rinvenuti nel suo entroterra, è adesso da considerarsi sostanzialmente accertata. Non sono moltissime le testimonianze in questo senso, ma sono comunque tali da consentirci di trasformare la primitiva ipotesi in una sostanziale buona certezza.

Gli scavi condotti in via Brenta a metà degli anni '80, infatti, hanno restituito alcuni lembi dell'insediamento arcaico assegnabile al pieno periodo fenicio (almeno inizi del VI secolo a.C.), restituendo però anche materiali che si collocano anteriormente di qualche decennio, risalendo sino addirittura alla fine dell'VIII secolo.

Appare, quindi, sempre più verosimile che Cagliari rientri nella serie degli insediamenti costieri fenici che possiamo chiamare della prima ondata di colonizzazione, dei decenni, grosso modo, dal 750 al 700 a.C., assieme a Nora, Bithia, Sulci, Portoscuso, Monte Sirai, Tharros, che si appoggiavano alle coste sud-occidentali dell'isola segnando un percorso di scali sulla rotta verso le ricche miniere di metallo della penisola iberica.

I modesti resti rinvenuti durante gli scavi si riferiscono a povere strutture in mattoni di fango poste su zoccolature in pietre, impostate sul terreno vergine; soltanto i frammenti ceramici trovati in connessione con queste murature ci segnalano la loro pertinenza al periodo fenicio, dal momento che la tecnica edilizia, in sé per sé, non ci può dire moltissimo essendo stata adottata per diversi secoli.

La posizione dell'insediamento, all'interno della laguna di Santa Gilla, è estremamente favorevole allo stanziamento umano, e non a caso le sue rive sono costellate da presenze preistoriche, alcune delle quali individuate al di sotto dell'attuale area urbana di Cagliari, ed oggi non più visibili.

Ci si riferisce, in particolare, alle tombe della cultura prenuragica di Monte Claro, che prende appunto il nome dal colle cagliaritano dove furono ritrovate. Le celle sepolcrali, scavate in profondità nella roccia, erano del tipo detto "a forno", accessibile, cioè, dall'alto mediante un pozzo e con forma a cupola. Al loro interno erano deposte le ossa dei defunti fatti precedentemente scarnificare a cielo aperto, poggiate su banconi ricavati nello spessore della roccia, con a fianco il corredo vascolare composto delle grandi situle decorate, scodelle ed altri vasi, cui, talora, si possono affiancare anche armi in rame.

La grande abbondanza dei ritrovamenti di età prenuragica e nuragica nelle zone immediatamente vicine a Cagliari non ancora urbanizzate ci porta a supporre che le urbanizzazioni di età storica sino all'epoca moderna abbiano obliterato irrimediabilmente queste testimonianze, di norma assolutamente meno evidenti delle tracce lasciate dalle civiltà fenicio-punica e romana, e pertanto assai meno individuabili da parte di chi stava procedendo con sbancamenti e costruzioni.

I materiali mobili che si sono rinvenuti talvolta nelle vecchie discariche ci indicano che questa è più di una ipotesi, ma non ci possono aiutare a ricostruire il paesaggio cagliaritano di quelle fasi, ormai irrimediabilmente perduto.

Ma ritornando all'epoca storica, quando possiamo parlare della nascita di una vera e propria città, lontana antenata della Cagliari attuale, se poco anzi pochissimo sappiamo dell'insediamento fenicio, qualcosa di più possiamo dire sul centro di età punica.

Come noto i Cartaginesi si affacciano in Sardegna a partire dalla metà del VI secolo a.C. con azioni militari rivolte a conquistare l'isola, obiettivo raggiunto, dopo alterne vicende, prima della fine del secolo. Se le vicende belliche hanno toccato la maggior parte delle città fenicie note, si è ritenuto di poterne individuare alcune, se non utilizzate come vere e proprie teste di ponte per la penetrazione punica, quanto meno che presentano una situazione la quale le fa ritenere interessate in minor misura di altre dalle campagne militari. Cagliari pare poter essere una di queste, sulla base delle attestazioni che offre il territorio alle sue spalle nella fase immediatamente successiva alla conquista cartaginese. Ma anche se questa fosse solo una troppo ardita interpretazione dei pochi dati a nostra disposizione, risulta evidente che Cagliari si impone fin dagli inizi del V secolo a.C. come un centro di importanza assolutamente primaria.

### La città punica

Sfortunatamente conosciamo troppo poco della città punica arcaica, cioè appartenente a questa fase cronologica dei primi anni del VI secolo, mentre sono maggiormente note le sue tombe, inserite nella grande necropoli monumentale di Tuvixeddu, una delle più imponenti necropoli puniche del Mediterraneo.

Le tombe sono collocate sulle pendici occidentali del colle di Tuvixeddu, sul lato, quindi, che si affaccia sulla laguna di Santa Gilla. Sulla sua riva, tra le pendici del colle ed il mare, sono stati trovati i resti dell'abitato, nella sua fase di IV e III secolo a.C., con prosecuzione di uso sino alla prima età romana (primi decenni del II secolo a.C.). Seri indizi ci portano a ritenere che la metropoli di V secolo si trovasse nelle immediate vicinanze. Difatti i livelli di terreno utilizzati per riempire vecchi vani e pareggiare il terreno per edificarne di nuovi restituiscono numerosissimi materiali ceramici di questo secolo, dai suoi inizi alla fine, mescolati a quelli più tardi. È evidente che tali riporti di terreno non possono essere avvenuti prendendo la terra lontano e trasportandola per un lungo percorso; è quindi verosimile che sia stata prelevata dalle immediate vicinanze per le esigenze derivate dall'espansione dell'abitato. Un breve saggio di scavo nella via San Simone, poco distante dalla via Brenta cui si riferiscono i ritrovamenti più importanti, ha mostrato, difatti, tracce dell'abitato di pieno V secolo.

Delineando, quindi, in generale la topografia della città punica, possiamo ricostruire un assetto così descrivibile.

L'abitato era disteso lungo la sponda orientale della laguna di Santa Gilla, con verosimile espansione dalla riva sino alle pendici del basso rilievo collinare di Tuvixeddu. Il colle era interessato dalla necropoli che scendeva a valle sul lato opposto sino ad invadere parte dell'attuale via Is Maglias.

Il tophet, necropoli destinata alla sepoltura dei bambini nati morti o deceduti subito dopo la nascita, cui venivano dedicati stele e sacrifici di animali, era situato lungo la ferrovia, nella regione San Paolo, poche centinaia di metri a sud di via Brenta, e questa è una indicazione abbastanza certa dell'estensione dell'abitato, dal momento che sappiamo come questa necropoli-santuario fosse costantemente collocata al di fuori del tessuto urbano vero e proprio, così come, d'altra parte, anche le altre necropoli.

Le strutture abitative individuate lungo la via Brenta si allineavano secondo un andamento regolare nw-se, seguendo, con ogni verosimiglianza, la linea costiera. Le abitazioni avevano muri perimetrali con zoccoli di pietra e l'elevato molto probabilmente in mattoni crudi; alcune murature erano costruite a grandi blocchi ed in una di queste è stato compreso una sorta di silos rettangolare. Per la pavimentazione era adottata la tecnica del cocciopesto ed un pavimento recava ancora l'immagine a mosaico in tessere bianche del segno di Tanit.

Molte abitazioni erano dotate di una grande cisterna ogivale con uno o più pozzetti di attingimento.

Alcune abitazioni, appartenenti all'ultima fase dell'epoca punica, di trapasso al dominio romano, si mostrano con segni di maggiore articolazione e ricchezza. Resti di case del genere sono stati ritrovati nella via Brenta, in via Po ed alle pendici del colle di Tuvixeddu.

Si tratta di strutture dotate di un atrio centrale con colonne, attorno al quale si dispongono le stanze. In alcuni di questi ambienti sono stati rinvenuti ancora mosaici raffiguranti il segno di Tanit ed altri simboli religiosi riferentisi a culti punici. Non siamo sicuri che tutte queste abitazioni siano riferibili all'età cartaginese e non debbano, invece, porsi agli inizi dell'epoca romana. Purtroppo alcuni scavi sono della prima metà del secolo e non possediamo dati sicuri in questo senso; dove lo scavo in anni più recenti ha fornito maggiori elementi di valutazione, si può affermare con una certa sicurezza l'appartenenza alla Cagliari tardo-punica.

La necropoli di Tuvixeddu è, come detto, una delle più ampie del Mediterraneo. Scavata ed indagata fin dall'800 mantiene ancora lembi intatti e possibilità di nuove importanti scoperte.

Attiva fin dagli inizi del V secolo a.C., fu utilizzata con diverse tipologie tombali sino al periodo romano repubblicano (II-I secolo a.C.).

Il tipo di tomba più diffuso e monumentale è quello definito "a pozzo", che letteralmente costella, traforandolo, il colle di Tuvixeddu dalla sommità sino all'attuale via Sant'Avendrace.

Le tombe, in questa foggia, sono costituite da camere più o meno rettangolari scavate in profondità nel manto di tufo calcareo e rese accessibili da un pozzo sub-quadrato con tacche a rilievo e/o pedarole (incavi nelle pareti per poggiarvi i piedi), profondo alcuni metri. In taluni casi si trovano più camere, disposte l'una di fronte all'altra, ovvero a livelli sfalsati. Gli ambienti sono piccoli, talora con nicchie nelle pareti, talora con fosse incavate nel fondo. I defunti erano inumati su lettighe verosimilmente in legno con a fianco il loro corredo, che li avrebbe accompagnati nell'al di là. Vasellame di uso quotidiano e "di lusso" importato da fabbriche esterne all'isola, gioielli, amuleti, unguentari, maschere dipinte su gusci di uova di struzzo, piccole statuette in terracotta o pietra, "rasoi" in bronzo (in realtà piccole accettine per sacrifici votivi), sono gli oggetti che ritroviamo in queste tombe, spesso sconvolti dai cercatori di tesori vecchi e nuovi.

Molto poche sono le camere che presentano motivi decorativi. In qualche caso sopra il portello di accesso si trovano segni astrali (disco solare, falce di luna) a bassorilievo ovvero dipinti. All'interno le camere presentano motivi a fasce di colore rosso dipinti sulle pareti; solo due tombe spiccano fra le altre.

La "tomba del guerriero", infatti, mostra una decorazione dipinta complessa. Le pareti, nella loro parte alta, mostrano un fregio di cerchi rossi e azzurri, sostenuti da pilastri con capitelli a volute. Le tre nicchie sono bordate da linee e losanghe rosse e azzurre ed all'interno hanno una triade betilica, cioè tre betili (pietre sacre, dimora della divinità) affiancati. Su una parete, invece, si colloca la raffigurazione di un guerriero barbato, a petto nudo, con elmo crestato, in atto di vibrare la lancia contro un nemico o un animale non raffigurato. Si è voluto vedere in questo l'immagine di una divinità della guerra e della caccia (attività, queste, che illustrano il valore di un uomo e quindi sono sovente collegate assieme) e l'ipotesi di una figura divina è ancora la più verosimile.

Un'altra tomba è definita la "tomba dell'Ureo" dall'immagine del serpente sacro della religione egizia, raffigurato alato e sormontato dal globo solare tra due corna. Il serpente, posto sulla parete di fronte all'ingresso della camera, è inquadrato ai lati da due fiori di loto e da due maschere gorgoniche, rappresentazioni demoniche destinate ad allontanare gli spiriti maligni. In realtà il pittore che ha dipinto queste figure non aveva evidentemente dimestichezza con tali iconografie che giungevano dal mondo

ellenico, e le ha tradotte in due faccioni rotondi con grandi occhi sgranati e un po' strabici, in cui i serpenti che costituivano la chioma del mostro sono divenuti una cornice continua che sembra proprio fatta di vermetti. Lungo le pareti laterali corre un altro fregio, inquadrato in alto ed in basso da fasce in ocra rossa, dove vediamo palmette e fiori di loto alternati.

La cronologia di queste due tombe dipinte si pone tra lo scorcio del IV ed i primi anni del III secolo a.C. Nella sua fase più tarda la necropoli di Tuvixeddu fu interessata anche dalla deposizione di tombe a "enkythrimos" (inumato entro anfora) e di incinerazioni che spesso utilizzavano il pozzo di accesso di precedenti tombe a camera.

Altre testimonianze certe della Cagliari punica non esistono. Tali, infatti, non possono essere considerati i resti del santuario di via Malta [di epoca romana] né le sporadiche tracce di via Regina Margherita, che sembrano meglio potersi collocare in prima età repubblicana.

Soltanto il colle di Bonaria ha restituito sicure testimonianze di età punica, e cioè alcune tombe a camera, utilizzate da poco dopo la metà del III alla metà circa del II secolo a.C. Considerata la distanza dal nucleo di abitato individuato in via Brenta e dalla necropoli di Tuvixeddu, siamo pressoché certi che queste tombe siano da riferirsi ad un insediamento distinto dalla Cagliari vera e propria, costituente un nucleo abitato a sé stante.